CRONACHE DELL'ITALIA REALE

Quando piove a Fressuriello

NAPOLI, *novembre.*

Basta che piova un poco, o che solo il cielo s'abbui e minacci la pioggia, e Fressuriello viene abbandonato. Non dai suoi abitanti, che si chiudono in casa, ma dal medico, se per caso s'è spinto fin là a visitare un malato, dalle guardie, se per caso erano là a portare le carte delle tasse, dalla «signorina» della scuola elementare, che non vuol rischiare di restar là, nella stanza della scuola col solaio aperto, con i topi.

I «lagni» sono le strade di Fressuriello. Chi non sappia che cosa sono e ci passi attraverso in un giorno di sole li crederà delle strade pietrose e piene di polvere, con i solchi delle ruote profondi, strade di campagna che un giorno qualcuno ha aperto — in questo caso Ferdinando di Borbone, pare — e che nessuno si cura di migliorare.

Ma basta che piova, e neanche su Fressuriello, ma sul Vesuvio che è alle spalle del paese, e i lagni tornano ad essere la strada dell'acqua, i canali che dalle pendici del monte convogliano l'acqua limacciosa fino alla pianura, e tolgono il passo all'uomo.

✪

Non è la lava del Vesuvio a spaventare la gente qui, la lava che si muove così poche volte nei secoli, e che cammina piano e comunque darebbe il tempo di scappare, ma l'acqua.

Alle pendici del Vesuvio molte piccole zone contadine, come questa di Fressuriello, sono separate dal mondo quando piove, perchè i lagni le circondano, le isolano e i re — che hanno aperto la via all'acqua, bene o male — non hanno mai aperto le vie per l'uomo.

Così Fressuriello, frazione di Saviano, dove vivono 1.300 contadini braccianti o fittuari d'un palmo di terra, non ha strade che la congiungano ai centri abitanti, se non la via delle acque che con la pioggia si fa impraticabile.

Il vino di Fressuriello è migliore di quello di Saviano, così sono migliori gli ortaggi, la frutta, il granoturco, ma si vendono in media 500 lire in meno al quintale, perchè è più difficile, pericoloso il trasporto fino a pochi chilometri da là; e alla «Cerreta» che sta più in alto, più vicina al Vesuvio, il vino è ancora migliore ma costa ancora di meno, per quel poco spazio che c'è da traversare.

✪

Ottantasei persone di questa frazione sono state denunziate all'autorità giudiziaria, contro quattro è stato «spiccato» il mandato di cattura, per manifestazione non autorizzata, violenze e altro.

Giorni addietro, alle quattro del mattino, è stato eseguito uno dei mandati di cattura, contro Pizzella Antonietta, moglie di Fuschillo Giacomo, denunziata per aver picchiato il sindaco di Saviano.

Lui, il sindaco, il commendator De Risi, dice che non ha visto bene chi era fra la folla, ma i carabinieri sono del parere che è stata lei, l'hanno fatta alzare dal letto alle quattro di mattina, l'hanno chiusa in una automobile nera e l'hanno portata via preceduti e seguiti da due camionette una delle quali con l'antenna della radio. Sfortunatamente per Antonietta quella mattina i lagni erano asciutti e le macchine sono passate; lei è stata costretta a lasciare la figlia di due anni e mezzo che è malata e ad andare in carcere. Il marito l'ha accompagnata fin fuori del paese.

Fuschillo Antonio, contadino, fu arrestato a suo tempo, è stato 38 giorni dentro, ora è in libertà provvisoria; altri due sono invece latitanti, il bracciante Fuscillo Saverio, di 33 anni, e il capo della rivolta (secondo la denunzia...) Fuscillo Giuseppe, di 74 anni, un vecchio contadino magro, basso, scavato in volto, malato da anni di asma bronchiale.

Egli sarebbe stato il più violento: alla testa di tutta la gente della frazione al mattino del 26 settembre egli avrebbe passato i lagni, sarebbe entrato a Saviano, avrebbe invaso il Municipio. I giornali del giorno dopo parlavano dell'incendio di alcuni uffici, della distruzione dei libri delle tasse, delle violenze, della collera incontrollata, dei feriti... pareva d'esser tornati d'un colpo alle manifestazioni contro la tassa sul macinato, alle esplosioni di collera contadina di 80-60 anni fa, e la notizia era corredata dall'elenco dei denunziati, 86 persone.

E' stato denunziato fra gli altri Folco Francesco, contadino, emigrato da cinque anni in Argentina. Chissà se chiederanno l'estradizione.

E' stato denunziato inoltre Alfiero Francesco, contadino, un giovane alto e gioviale che per suoi commerci era quel giorno a Latina, a 200 chilometri di distanza. Sono stati denunziati, in ordine alfabetico come nell'elenco anagrafico, quasi tutti i Foschillo di Fressuriello, e altri che più vogliono ragionare col loro cervello.

✪

La rivolta alla maniera antica non c'è stata (i danni apportati all'edificio del Comune si riducono — secondo la stessa denunzia dei carabinieri — a 20.000 lire, un infisso, qualche vetro rotto...) vi è stata una manifestazione però, in cui d'antico sono rimaste le manovre del sindaco, quelle dei carabinieri, e le strade che non ci sono.

La «rivolta» del resto non è scoppiata all'improvviso, è l'ultima d'una serie che incomincia — per quanto si ricordi la gente — nel '20.

Da allora ne è passata acqua per i lagni...

Un podestà ha fatto mettere i paracarri di pietra quasi a travestire il lagno da strada, un sindaco è arrivato fino a far sbrecciare del pietrame, a porre la prima pietra...

All'inizio dell'inverno del '54 la gente di Fressuriello fece una manifestazione sotto il Municipio per ottenere la strada. Il commendatore, il sindaco s'impegnò formalmente. «Vedete — disse — c'è un progetto, noi lo abbiamo mandato in Prefettura, appena ce lo approvano...».

A metà inverno, il 2 febbraio, una delegazione prende il treno e va a Napoli, in Prefettura.

L'unica assicurazione che ottiene è che non c'è stato mai nessun progetto che riguardi le strade della lontana Fressuriello.

E il 26 settembre del '55 scoppia la «rivolta»; siamo agli inizi di un nuovo inverno, una delegazione decide di andare al Comune, durante la notte Domenico, la guardia, passa di casa in casa, bussa, dice di non muoversi domani, chè si preparano guai. Ma al mattino la delegazione s'avvia e con essa tutta la gente del paese.

Già fuori Saviano essi trovano lo sbarramento dei carabinieri; ma non per nulla conoscono i lagni, cambiano strada, giungono al Municipio.

Sulla gradinata davanti al portone essi incontrano un altro schieramento di carabinieri e, fra gli armati, il commendatore, il sindaco.

Si fanno avanti le donne e i ragazzi, chiedono di passare per entrare in municipio. Le spingono giù dalla scalinata, qualcuna cade, qualcuna delle più giovani si leva lo zoccolo e torna su. Salgono anche gli uomini, si picchiano, entrano in Municipio, sono spinti fuori ancora.

Il capitano dei carabinieri, consultatosi col sindaco, parla alla gente. Dice: «Quel che è stato è stato, tornate a casa tranquilli, entro quaranta giorni incominciano i lavori per la strada». Non viene fatto nessun arresto. Entro quaranta giorni però incominciano le denunzie.

✪

Sono stato a Fressuriello un pomeriggio di domenica, all'ora in cui nelle città — ma anche a Saviano, a due chilometri da lì — la gente esce per andare al cinema e tornare a casa presto. I cinema sono pieni di ragazzi, con le loro madri, con i padri; qui a Fressuriello io ragazzi non ne ho visti, nè donne, solo contadini — molti dei quali erano nell'elenco dei denunziati — che giocavano a carte e discutevano nell'unica stanza illuminata di tutto il caseggiato.

E' notte qui, appena il sole sparisce e sparisce anche ogni chiarore fra le nuvole; non c'è luce elettrica comunale e non c'è strade, s'affonda al buio nella mota. A proprie spese i contadini hanno fatto venire la luce nelle loro case e tengono fuori una lampadina per illuminare l'andito e un poco la strada. E su ogni kilowatt che consumano essi pagano 10 lire di dazio al Comune, oltre i soldi per la società.

E' difficile convincerli che si è dalla loro parte, se non si è accompagnati da qualcuno che essi conoscano e che dica «questo è un compagno».

Che siano però sicuri di parlare con un loro compagno ed essi racconteranno le loro cose, tutti i fatti della loro vita grama.

E' difficile scorgere come sia mutata, nei fatti, la loro zona, dal tempo del fascismo e, prima, dal tempo di Giolitti, e ancor prima, molto prima, dal tempo dei Borboni.

Non c'è un medico per loro, non c'è una levatrice, non c'è una farmacia, c'è la scuola fino alla terza elementare. «ma vedi — dice uno dei contadini — mio figlio a Saviano non l'hanno voluto prendere alla 4ª, l'hanno fatto passare indietro» la scuola infatti è aperta solo quando è bel tempo e le «signorine» possono passare per i lagni. E d'inverno anche sotto il Vesuvio non è spesso bel tempo.

Il contadino, se si ferisce lavorando, stagna il sangue coprendo la ferita di mota, poi fa un pesto di lupini salati e lo mette sulla ferita e si fa una fasciatura: come facevano i nonni e i bisnonni e tutti gli uomini antichi. Ci sono le vecchie che sanno aggiustare le ossa. C'è per esempio la moglie di «zi' Micuccio» «ma che può fare una vecchia», dice un contadino.

Neanche per le elezioni si occupano di loro. Se vogliono andare a votare essi devono passare per i lagni e andare a «Sirico», un'altra frazione.

✪

Pure qualcosa è mutato in loro, se non ancora nelle condizioni della loro vita.

Su seicento elettori di Fressuriello, cinquecento hanno votato il 7 giugno per il Partito comunista, il partito degli operai della città, il partito della Repubblica.

Perciò non c'è stata la «rivolta». Perciò il sindaco, il liberale-democristiano De Risi, parente dei Caliendo padroni di tutta la terra dei dintorni, fratello del padrone dell'unica fabbrica della zona, un calzaturificio moderno, inaugurato l'anno scorso da Pella, dove si guadagnano 400 lire ogni 200 tacchi di gomma che si inchiodano, perciò il commendatore De Risi ha paura di Fressuriello; ha paura della pazienza, della tenacia, della lotta nuova dei contadini di Fressuriello.

ALDO DE JACO

L'INTERVISTA DI JACOBO ARBENZ IN ESCLUSIVA ALL'UNITA

Il pronunciamento dei militari apre le vie all'attacco straniero

L'invasione del Guatemala da parte dei mercenari di Washington - Un'ondata d'indignazione scuote l'America latina - Il terrorismo aereo sui quartieri poveri - L'ultimatum dei dirigenti dell'esercito quando l'aggressione sembra ormai fallita

Diamo qui il seguito della intervista concessa all'Unità dall'ex Presidente del Guatemala Jacobo Arbenz. La quarta e conclusiva puntata sarà pubblicata domani

DOMANDA: Come ebbe inizio, signor Presidente, la aggressione contro il Guatemala?

ARBENZ. Il 17 giugno i mercenari dell'imperialismo statunitense al comando di Castillo Armas invasero il territorio guatemalteco lungo la frontiera con l'Honduras.

Il mio governo diede precise istruzioni di difesa al capo delle forze armate, raccomandando di non provocare incidenti di confine che avrebbero potuto fornire pretesti agli Stati Uniti per far diventare operativo il patto militare firmato con l'Honduras e il Nicaragua. Contemporaneamente il mio governo denunciò l'aggressione al Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Noi non dimenticheremo mai l'immensa ondata di indignazione contro l'aggressore e di solidarietà con noi sviluppatasi in tutto il mondo e in particolare nell'America latina. Migliaia di messaggi di incoraggiamento e di appoggio ci pervennero da tutti i paesi della terra, annunciandoci le riunioni, le proteste, le manifestazioni, i gesti di solidarietà verso il nostro paese.

CITTA' DEL MESSICO, giugno 1951 — Manifestazione di solidarietà con il Guatemala

Il delegato americano Cabot Lodge, con il suo sabotaggio aperto alla denuncia guatemalteca presso il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, mise in risalto fino a che punto il governo di Washington fosse compromesso nell'aggressione. Lodge non potè tuttavia evitare che si adottasse una prima risoluzione la quale ordinava di sospendere le operazioni militari; e questa risoluzione si dovette all'Unione Sovietica, che si pronunciò in difesa del paese aggredito.

L'opinione di Lodge fu allora indirizzata a dimostrare, senza peraltro riuscirvi, che l'aggressione era in realtà una questione interna tra guatemaltechi. Egli raggiunse comunque lo scopo di svlare le funzioni del Consiglio di Sicurezza e di sabotare in parte la prima risoluzione, ottenendo che il Consiglio si rifiutasse di ascoltare il delegato guatemalteco e che rimettesse la petizione del Guatemala agli organismi americani.

Per accrescere la pressione sul Guatemala e per evitare che i delegati latino-americani avessero dubbi sulla posizione da prendere, il governo statunitense provocò una sessione delle due Camere, quella dei rappresentanti e quella dei senatori, nella quale si approvò una risoluzione che condannava il governo legale guatemalteco.

Nel Guatemala frattanto continuava la lotta. Il 22 giugno l'alto comando dell'esercito informò il Consiglio dei ministri e il Fronte democratico nazionale che la situazione militare era sotto il suo controllo e che nell'unica battaglia fino allora ingaggiata col nemico questi era stato praticamente messo fuori combattimento. Informò pure che l'aviazione nemica dominava incontrastata, ma che ciò nonostante l'esercito contava di liquidare in breve le forze di invasione.

L'aviazione nemica in effetti si imponeva nettamente. Le nostre forze aeree erano scarse e invecchiate, insufficienti a combattere con successo contro aerei molto più veloci e moderni, che apparivano sempre in piccolo numero, ma contemporaneamente, in più luoghi, disturbando i movimenti dell'esercito e le sue comunicazioni, o mitragliando impunemente i quartieri più poveri delle città, assassinando donne e bambini.

Il terrorismo aereo, lungi dallo spaventare il popolo, ne aumentava l'indignazione e ne accresceva il morale combattivo. Tutti volevano armi per lottare agli ordini dell'esercito nazionale, tanto che i rappresentanti dei partiti politici proposero venissero armati anche i civili. Il capo delle forze armate però si dichiarò contrario, per ragioni di prestigio militare. D'altra parte egli garantì che erano già state prese tutte le misure per impegare le riserve nel caso in cui nuove forze avessero minacciato il nostro paese. Egli disse che il comando delle truppe del fronte aveva «disposto che venissero armate molte centinaia di contadini, i quali però erano scomparsi»; informazione quest'ultima che risultò in seguito completamente falsa.

DOMANDA: Quando si cominciarono a verificare i primi sintomi seri della disgregazione militare?

ARBENZ: Il 25 giugno il comando delle truppe al fronte mi mandò inaspettatamente un *ultimatum*. E questo accadeva proprio quando la situazione internazionale e quella interna lasciavano supporre che il Guatemala avrebbe superato vittoriosamente la crisi. Nell'*ultimatum* si minacciava di trattare col nemico qualora io non avessi rinunciato alla carica di Presidente della Repubblica. Il carattere di tradimento apparve chiaro: le truppe che combattevano al fronte erano infatti le nostre migliori unità e il loro comando era affidato al settore dell'esercito che appoggiava gli interessi della borghesia nazionale. Trattare col nemico avrebbe significato non solo consegnare il Guatemala nelle mani dell'imperialismo, ma fornire a questo anche la prova che appunto cercava: che cioè nel Guatemala era in corso una guerra civile e non un'aggressione straniera.

Non c'era che una soluzione: cercare di convincere il resto dell'esercito della necessità di armare il popolo perché lo aiutasse a domare la sedizione.

La notte del 26 giugno nessun civile ancora era stato armato. Nonostante ciò il popolo aspettava che gli si desse qualcosa con cui combattere. Ma invano. Per facilitare la lotta io, da parte mia, già in precedenza avevo dichiarato al capo delle forze armate che, se l'*ultimatum* e il fatto che non erano stati eseguiti gli ordini di armare il popolo tendevano a costringermi alle dimissioni, io mi impegnavo a dimettermi alla fine delle operazioni, a condizione che prima si eseguissero però tutte le azioni necessarie per scacciare gli aggressori. Il capo dell'esercito mi rispose che, nonostante tutto, la maggior parte delle truppe seguitavano ad ubbidirgli e a solidarizzare col governo.

DOMANDA: Quando fu, dunque, che si effettuò il vero e proprio colpo di Stato militare?

ARBENZ. Il giorno seguente, 27 giugno 1954, i gruppi che controllavano il comando, dopo aver preso le loro precauzioni nelle basi militari per eludere ogni eventuale disperato tentativo da parte del popolo, informarono il capo delle forze armate che l'esercito non appoggiava ormai più il governo e che essi assumevano il comando del paese. Il «pronunciamento» mi venne notificato dallo stesso capo delle forze armate, che tenne a ribadire la sua lealtà verso il governo, ma questa volta in forma esclusivamente personale, dato che la posizione dei comandi dell'esercito gli era già dichiaratamente ostile. Una giunta militare designata dalle camarille cui sopra ho accennato, d'accordo con la ambasciata americana, avrebbe assunto i poteri a partire dalle ore quattro pomeridiane. Proposi allora un compromesso: io avrei rassegnato le dimissioni e trasmesso il potere al capo delle forze armate purchè si continuasse la lotta. Fui spinto a ciò dalla convinzione che questo dirigente militare, per la lealtà che sempre aveva dimostrato e per il prestigio di cui ancora godeva nei ranghi dell'esercito, poteva garantire, in quel momento e in quelle condizioni, l'unica eventualità di continuare la lotta e creare l'atmosfera propizia per armare il popolo e salvare il Guatemala. Lo esercito accettò questo compromesso.

Non ero già più Presidente, dunque, quando pronunciai il messaggio delle dimissioni: la giunta militare si era ormai impadronita delle leve di comando della nazione.

Nel messaggio io invitavo il settore dell'esercito che appoggiava gli interessi della borghesia nazionale a non lasciarsi sfuggire i comandi che controllava e ad ubbidire al capo delle forze armate. Ritenevo inopportuno denunciare nel mio messaggio il colpo di Stato militare. In un momento così critico, ciò avrebbe potuto erroneamente presentare l'esercito come l'unico responsabile della nostra tragedia, occultando invece la causa fondamentale e cioè l'aggressione dell'imperialismo americano, di cui il tradimento delle camarille più reazionarie dell'esercito nazionale non era stato che il vile strumento.

Queste camarille, appena giunte al potere, misero fuori legge il Partito comunista, credendo così di avere eliminato le ragioni dell'intervento e dell'aggressione straniera. Ma quando l'ambasciatore statunitense richiese loro di venire a patti col nemico, allora, e solo allora, si convinsero che l'argomento del «comunismo internazionale» non era stato che un volgare pretesto e che il nostro governo aveva ragione quando affermava che lo scopo reale dell'aggressione era quello di poter saccheggiare impunemente il Guatemala. Malgrado l'evidenza, le camarille che dominavano l'esercito seguitarono ad opporsi tuttavia ad armare il popolo. I settori più reazionari dell'esercito giunsero a controllare rapidamente la situazione e, seguendo le istruzioni e le pressioni dell'ambasciatore statunitense, vennero a patti col nemico, aprendo il cammino a Castillo Armas.

Non appena Castillo Armas presiedette il governo di occupazione, si vide chiaramente che lo scopo fondamentale degli invasori era stato solo quello di servire da catalizzatore, per provocare un colpo di Stato. Gli stessi settori più reazionari dell'esercito che, sotto la direzione e al servizio dell'ambasciata statunitense, lavorando nel più assoluto segreto, avevano intensamente operato per più di sei mesi nelle file dell'armata, rimasero alla fine con un pugno di mosche in mano. In realtà le vere leve di comando del nemico si trovavano nella sede dell'ambasciata yankee, da dove si dirigevano le operazioni tanto degli invasori che dei loro agenti operanti nel nostro esercito. Erano stati questi agenti che avevano riferito gli ordini più riservati, le decisioni e i piani del comando, che ne avevano sabotato l'esecuzione, che avevano seminato la confusione e il panico utilizzando gli argomenti dell'imperialismo. Questi argomenti si riducevano negli ultimi giorni a pochissime parole d'ordine come: «Non combattere per Arbenz e per i comunisti». «Non combattere per i comunisti, ma per la patria».

ORFEO VANGELISTA

(Continua)

Le direttrici di marcia dell'aggressione portata contro il Guatemala dai banditi di Armas.

APPELLO DI HOSSAIN YAZDI AGLI UOMINI ONESTI DI TUTTO IL MONDO

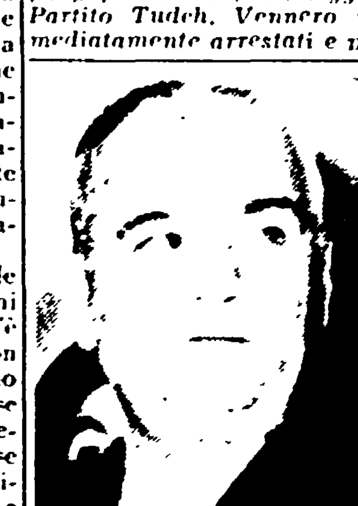
Chi è mio padre condannato a morte

Morteza Yazdi ha ora sessant'anni; durante trent'anni egli ha combattuto infaticabilmente per l'indipendenza della Persia. Milioni di iraniani chiedono la sua salvezza

Dopo aver sofferto per otto mesi le più diaboliche torture, mio padre, il dottor Morteza Yazdi, è stato condannato a morte da un tribunale militare a Teheran.

Quale delitto ha commesso mio padre? Ha semplicemente lottato per l'indipendenza nazionale del suo paese, per la libertà e il benessere della classe operaia, infaticabilmente. Mio padre ha ora sessant'anni. Durante trenta anni ha combattuto per questa magnifica causa. Quando ero ancora bambino, nel 1936, lo Scià Reza, il dittatore, lo confinò in una prigione. Così, nei primi anni della mia vita, egli era lontano. Dopo cinque anni di prigione venne rilasciato, nel 1941, e fondò allora, insieme con altri compagni, il Partito Tudeh (del popolo) dell'Iran. Da allora sono trascorsi quindici anni, quindici anni nei quali tutta la sua vita e ogni sua energia sono state dedicate ai fini gloriosi del Partito.

Nel 1949 da parte di anarchici fu commesso un attentato contro la vita dello Scià. Il governo Saed, allora al potere, colse subito l'occasione che aspettava da tempo per mettere fuori legge il Partito Tudeh. Vennero immediatamente arrestati e processati dai tribunali militari mio padre, molti altri membri del Comitato Centrale e centinaia di quadri del Partito. Per mio padre, il Procuratore Generale militare chiese la condanna a morte. Non potrò mai dimenticare la scena del processo: anche ora mentre scrivo l'ho ben chiara davanti agli occhi. E odo ancora la voce di mio padre narrare alla Corte come trenta anni prima, durante la rivoluzione borghese, suo padre Hossain Yazdi, fosse stato arrestato e processato da un tribunale militare. «Il suo "delitto" allora», diceva mio padre, «era lo stesso delitto che io ho compiuto oggi. Egli era accusato di prendere parte ad una rivoluzione e di difendere la libertà e l'indipendenza nazionale del suo paese. Io assistetti al processo. Lo vidi condurre dinanzi alla Corte in ceppi e con una catena di ferro al collo. Oggi, trenta anni più tardi, in una èra di rivoluzioni della classe operaia nei paesi coloniali e semicoloniali, quella scena si ripete, con la differenza che oggi sono io, suo figlio, accusato di questi "delitti"... Col passare degli anni si è dimostrato che la causa di Hossain Yazdi era giusta. Sono sicuro che gli anni che verranno proveranno anche la giustezza della mia causa. Signori giudici», continuò mio padre, «siate pur certi che io non piegherò mai i ginocchi davanti al vostro tribunale nefando e illegale, non scambierò mai il mio onore rivoluzionario con la vostra libertà sordida e vigliacca. Seguendo il sentiero della verità, il sentiero della classe operaia, darò fino all'ultima goccia del mio sangue piuttosto che cedere ai vostri ordini crudeli e inumani. Per difendere il vero spirito della vita, preferisco la morte ad una sporca esistenza di asservimento agli assassini imperialisti...».



Morteza Yazdi

La Corte militare condannò mio padre a un lungo periodo di detenzione. Egli rimase in prigione fino al 1951, quando l'organizzazione del Partito riuscì a farlo evadere insieme con altri nove dirigenti del Partito. E di nuovo egli e i suoi compagni presero il loro posto di dirigenti del nostro movimento di liberazione nazionale.

Dopo il suo recente arresta, mio padre fu immediatamente trasferito alla prigione della Seconda Divisione Corazzata, la più terribile prigione dell'Iran. Appena arrivato venne consegnato ai carnefici. Le sue sofferenze furono così atroci che quando, due settimane dopo, il governatore militare di Teheran convocò giornalisti e fotoreporters perchè constatassero l'incarceramento di mio padre, egli appariva irriconoscibile. Le torture si sono protratte per otto mesi. Nel tentativo di spezzare la volontà di ferro di quest'uomo, che ha dedicato tutta la sua vita alla magnifica causa della classe operaia dell'Iran, gli inquisitori hanno escogitato ogni efferatezza in loro potere. Il processo militare avvenuto segretamente, in contrasto con ogni procedura normale di giudizio, è continuato in prigione. Mio padre non ha avuto diritto ad una difesa. Il processo è proseguito per più giorni e notti e infine è stato annunziato che mio padre era stato condannato a morte.

Ora io, il suo figlio maggiore, rivolgo un appello a coloro che amano la libertà e agli uomini onesti di tutto il mondo, perchè ci aiutino a salvare mio padre. Non sono solo nel rivolgere questo appello. Sono con me milioni di patrioti iraniani che soffrono attualmente sotto il tallone di ferro del governo fascista. Il nostro popolo ama mio padre, come il suo coraggioso difensore e amico più vicino. Durante trent'anni egli è stato sempre col popolo, ne ha diviso dolori e gioie. Per trent'anni il suo nome è stato legato a quello del movimento di liberazione nazionale. Ogni volta che un pericolo ha minacciato l'Iran, mio padre è stato all'avanguardia della lotta. Non solo io amo mio padre, milioni di lavoratori e di contadini iraniani lo amano, pensano a lui come al loro padre amato, come al loro fratello.

Uomini che amate la libertà in tutto il mondo, protestate contro il suo processo illegale! Chiedete la liberazione di mio padre!

Fate che da ogni paese le vostre voci si levino in un unico grande coro di protesta per salvare Morteza Yazdi. Io ho fiducia in voi.

HOSSAIN YAZDI

L'appello del Tudeh sottoscritto a Verona

Telegramma di Montelatici a nome dei lavoratori fiorentini

VERONA, 21. — Per salvare la vita del compagno Morteza Yazdi, condannato a morte dal Tribunale di Teheran, un vivo movimento è in atto a Verona. L'appello del Partito Tudeh è stato stampato a migliaia di copie e distribuito nelle fabbriche. Esso è già stato sottoscritto alla Squadra rialzo delle FF. SS. da oltre quaranta operai e tecnici.

Messaggi firmati da lavoratori e da intellettuali sono stati inviati all'Ambasciata iraniana a Roma, cui sono pervenuti anche telegrammi della segreteria della Federazione veronese del P.C.I. a nome dei comunisti, dall'UDI, dall'ANPI e della FGCI.

• • •

FIRENZE, 21 — L'on. Giulio Montelatici, segretario responsabile della C.C.d.L. di Firenze, ha inviato all'ambasciatore dello Iran il seguente telegramma: «A nome dei 185.000 lavoratori fiorentini mi permetto pregarLa trasmettere al suo governo accorato appello per la salvezza del patriota Morteza Yazdi».

IL CINEMA ATTENDE LA SUA LEGGE

Libertà e garanzie

Non passa giorno senza che le agenzie giornalistiche ci informino che il testo governativo della nuova legge per la cinematografia è definitivamente approntato e che il prossimo Consiglio dei ministri lo esaminerà. Le agenzie giornalistiche aggiungono che il sottosegretario Brusasca intende, dopo l'esame del Consiglio dei ministri, mostrare il testo al comitato direttivo del gruppo parlamentare dello spettacolo. Dopodiche la legge, stando a quanto si dice, verrà assegnata, per la discussione, ad una commissione speciale.

Ben quattro sottosegretari si sono avvicendati allo Spettacolo, dopo la lunga permanenza dell'on. Andreotti in quella sede, e per ben tre anni le agenzie giornalistiche ci hanno fornito indiscrezioni sul testo governativo definitivamente approntato e che il prossimo Consiglio dei ministri avrebbe esaminato. Alla fine del dicembre '54, quelle stesse agenzie giornalistiche ci informarono che, in luogo della nuova legge, si sarebbe avuta la proroga della vecchia, che stava per scadere.

Ora siamo, com'è noto, alla fine di novembre. Far conoscere finalmente al Parlamento una legge a pochi giorni dalla scadenza della proroga concessa significa premere in maniera sfacciata sull'opposizione perchè, in due o tre sedute, si arrivi all'approvazione del testo, ponendo avanti, naturalmente, con la mano sul cuore, le esigenze delle categorie interessate ad una rapida soluzione del problema. Risulta ben chiaro, sotto il pungolo ricattatorio, qual'è, a questo punto, l'intendimento del governo: non discutere intorno al gravissimo problema della censura. Non è possibile disgiungere la libertà d'espressione artistica dalle garanzie economiche. Quando, poi, occorre ricordare che esiste in Parlamento una proposta di legge per la cinematografia che guarda a queste due esigenze in modo unitario.

Stando alle indiscrezioni giornalistiche di cui abbiamo parlato, si vuole attribuire, nell'esame della legge, grande importanza al giudizio del gruppo parlamentare dello spettacolo. Ora questo gruppo non è il Parlamento, ma una accolta di gentiluomini che seguono, come tanta altra gente nel nostro Paese, con interesse i problemi del cinema, del teatro, della musica. Il giudizio del direttivo del gruppo, il giorno in cui risultasse favorevole al testo, non avrebbe, dunque, nessun valore definitivo.

L'Assemblea o la commissione speciale: ecco gli organi normali che dovranno attentamente esaminare e dibattere il testo governativo e le leggi d'iniziativa parlamentare, senza ricatti o oscuri disegni. Dopo il tempo inaudito interposto per arrivare ad una nuova regolamentazione del cinema nazionale, le categorie interessate e tutto il popolo italiano potranno così sapere da quale parte stanno i sabotatori di un'arte e di un'industria che, negli anni trascorsi, tanto lustro e tanto slancio hanno saputo dare alla cultura del nostro Paese.

• • •